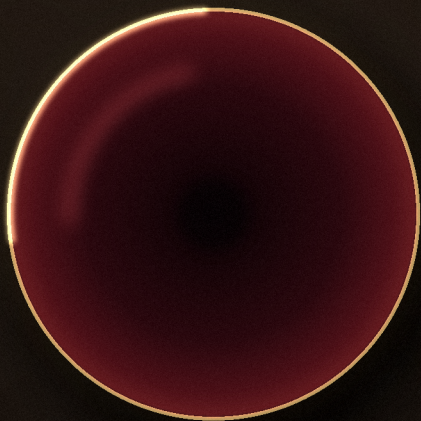


Il fondo

racconto



Il fondo

racconto

I.

La sala di Serica, a mezzanotte e mezza, con le sedie ancora giù e la macchina del caffè che pulsava nel buio come un piccolo cuore idraulico, era il posto dove Giulio si sentiva più intelligente. Non era vero che lo fosse, e in qualche stanza di sé lo sapeva, ma il locale glielo diceva lo stesso: le pareti color tabacco che aveva voluto lui contro il parere di tutti, i quaranta coperti che a Milano ormai si prenotavano tre settimane prima, il nome sulle guide, la sua faccia nelle foto degli inaugurati altrui. Vera aveva fatto il resto — la cucina, i turni, i fornitori, i quindici ragazzi da tenere insieme

come una famiglia disfunzionale che però alle otto di sera doveva funzionare — ma la sala a quell'ora era sua, di Giulio, ed era l'unico patrimonio che non gli fosse stato regalato.

«Hai chiamato l'Agenzia?» disse Vera. Era seduta sul bordo del passe, ancora in casacca, una gamba che dondolava, un calice di qualcosa di torbido e arancione che si versava da sola alla fine del servizio con il gesto di chi si somministra una medicina. Quarantadue anni, i capelli tirati indietro col sudore, le mani rovinate dal ghiaccio e dalle lame, e una bellezza che non aveva niente a che fare con la cura di sé: era la bellezza di una che sa fare una cosa meglio di chiunque

nel raggio di dieci chilometri e lo sa da tanto.

«Domani.»

«L'hai detto anche ieri.»

«Domani, Vera.»

Lei bevve, lo guardò sopra il calice. Erano tre anni che facevano questo, e il questo era diventato una cosa senza nome che comprendeva il letto, il conto economico, le liti sui coperti e certe sere una dolcezza esausta che assomigliava al matrimonio più di quanto Giulio fosse disposto ad ammettere. Andò verso di lei tra i tavoli, le tolse il calice di mano, bevve un sorso di quella roba che sapeva di sidro e di sottobosco, e le mise la bocca sul collo dove il colletto della casacca era aperto e la pelle

era salata di lavoro. Lei rise piano, di gola, e disse «no, sono distrutta», che nella loro lingua non voleva dire no.

Lei si scostò di un soffio, quel tanto per poterlo guardare, e fece il gesto che per Giulio, dopo tre anni, era ancora il più bello di tutti: portò le mani alla nuca, sciolse l'elastico, e i capelli le vennero giù sulle spalle con l'odore caldo della giornata — e insieme ai capelli venne giù la cuoca, i turni, i fornitori, il food cost, e nella penombra rimase soltanto Vera, una donna stanca e morbida che nessun cliente aveva mai visto. «Il braccio» disse solo, per via della bruciatura nuova sull'avambraccio, la riga rosa

del bordo di una teglia, e lui le prese il polso e posò le labbra appena sotto, dove la pelle era intatta, come una promessa di stare attento. La portò in sala, al tavolo d'angolo, quello con la panca di velluto sotto le pareti color tabacco, dove dalla tenda entrava la luce gialla del lampione e i rumori di Milano arrivavano attutiti come da un'altra stagione. La spogliò con una pazienza che a casa non aveva mai avuto, i bottoni della casacca uno per uno, e a ogni bottone lei lo guardava fare, senza aiutarlo e senza fermarlo, con gli occhi che ridevano piano. Sotto il cotone bianco la pelle era calda, sapeva di sale e, alla base del collo, di quella nota dolce di

burro nocciola che era il profumo del suo lavoro e che Giulio avrebbe riconosciuto tra mille; la baciò lì a lungo, e la sentì cedere un millimetro alla volta, la stanchezza che si scioglieva in abbandono, finché fu lei ad attirarlo sulla panca, sopra di sé, con le dita nei suoi capelli e la bocca sull'orecchio: «Piano» disse, «abbiamo tutta la notte», e non era un ordine, era un regalo. Fecero l'amore lentamente, nella sala vuota del loro ristorante, con la lentezza di due corpi che si conoscono e che proprio per questo si prendono ancora il tempo, lei che gli teneva il viso tra le mani per non perderselo, lui che le diceva piano parole senza importanza, e quando lei

arrivò inarcò la schiena e gli affondò il viso nel collo per non fare rumore nel silenzio, un tremito lungo, trattenuto, che a Giulio parve la cosa più intima che gli avesse mai concesso, e la seguì. Restarono poi allacciati sulla panca stretta, la casacca buttata addosso come una coperta, la candela dell'ultimo tavolo ancora accesa che nessuno aveva spento, il ronzio lontano della cella frigo, un tram in fondo alla via. Giulio pensò che quella era la parte della sua vita in cui non recitava, l'unica, e che tutto il resto serviva a pagare le bollette di questa. Poi smise di pensare, che era il motivo per cui veniva lì.

Dopo, seduti per terra con la schiena al bancone, la casacca di Vera buttata su tutti e due come una coperta, lei disse: «Bianca ti ha mandato qualcosa oggi.»

Non era una domanda, e non era un caso. Vera sapeva sempre quando Bianca si faceva viva, non perché Giulio glielo dicesse ma perché Giulio in quei giorni diventava un'altra persona, più rapido e più cattivo, uno che rispondeva ai fornitori con due righe secche e guardava il telefono ogni quattro minuti come si guarda una ferita per vedere se sanguina ancora.

«L'avvocato di Bianca ha mandato qualcosa al mio avvocato» disse Giulio. «Una

tabella. Un foglio Excel con dentro la nostra vita divisa in colonne. Attivo, passivo, chi ha messo cosa.» Rise, ma non gli veniva bene. «Rivuole i soldi.»

«Quali soldi.»

«I suoi. I duecentoquaranta.»

Vera non disse niente per un po'. Poi: «E tu glieli dai?»

«Non ci sono più, i duecentoquaranta» disse Giulio, e mentre lo diceva sentì che era la frase più esatta e più conveniente che avesse mai pronunciato, e le cose così, quando l'esatto e il conveniente coincidono, danno all'uomo che le dice una specie di pace. «Sono muri. Sono il piano di sopra. Sono gli stipendi del 2023. Sono il vino in cantina che poi

abbiamo bevuto. Non è che uno può restituire una cosa che si è mangiata. Non funziona così. Non c'è niente da ridare indietro perché non c'è più niente, è diventato questo.» Fece un gesto largo con la mano, la sala buia, il locale, loro due nudi per terra. «È diventato noi.»

Vera lo guardò a lungo, e nei suoi occhi passò qualcosa che Giulio, che non sapeva leggere le donne perché le donne per lui erano sempre state parti di sé, prese per accordo e che invece era una domanda: e io, allora, cosa sono diventata io. Ma non la fece. Si alzò, raccolse i pantaloni, e disse solo: «Chiama l'Agenzia domani. Sul serio. Se non firmano il rinnovo

entro il mese siamo per strada.»

II.

Bianca Reggiani l'aveva conosciuta undici anni prima, quando lui non era niente e lei era già i soldi, anche se allora nessuno dei due l'avrebbe messa così.

I soldi erano di suo padre, Attilio Reggiani, che a Lodi aveva costruito dal nulla una fabbrichetta di componentistica per rubinetteria — valvole, cartucce, roba invisibile che sta dentro le cose che la gente compra senza chiedersi cosa c'è dentro — e che aveva passato la vita a diffidare di chiunque non avesse fatto

altrettanto. Giulio, ai suoi occhi, era esattamente il tipo di uomo che aveva sempre temuto: uno che parlava bene, che sapeva i vini, che a trent'anni aveva un curriculum fatto di locali aperti da altri e chiusi da soli, e che guardava sua figlia con quella fame elegante che i padri riconoscono al primo sguardo perché è la stessa con cui certi uomini guardano tutto ciò che non hanno costruito. «Quello lì» aveva detto Attilio a Bianca la prima sera, in cucina, mentre Giulio in salotto raccontava aneddoti al fratello di lei, «quello lì è bravo a stare dove è comodo.» Bianca l'aveva sposato due anni dopo, in parte anche per quello, perché a

trentaquattro anni si sposa a volte anche contro il padre, per essere finalmente qualcosa che il padre non aveva deciso.

Si erano piaciuti veramente, va detto, perché la storia poi diventa un'altra cosa ma l'inizio era stato vero. Bianca aveva quella qualità che Giulio non aveva mai avuto e che lo faceva impazzire di desiderio e di invidia insieme: era ferma. Non aveva bisogno di piacere. Entrava in una stanza e non la controllava con lo sguardo per capire chi contava, come faceva lui; stava, e basta, e le persone andavano da lei. Lavorava nell'editoria, curava cataloghi d'arte per una casa che pubblicava volumi pesanti come lapidi, e aveva un rap-

porto con l'ordine — le ricevute, gli scadenzari, i contratti letti fino in fondo — che Giulio all'inizio trovava sexy e poi, per anni, aveva trovato una specie di sorveglianza.

Attilio morì tre anni fa, d'infarto, in fabbrica, un mercoledì, come muoiono gli uomini che non hanno mai imparato a stare fermi. Lasciò a Bianca poco meno di quattrocentomila euro dopo la vendita della quota e il fratello liquidato, e per Bianca quei soldi non furono mai soldi: furono il padre, la sua diffidenza, i suoi sabati in capannone, la sua vita intera compressa in una cifra su un conto. Non li toccò per un anno. Quando Giulio, con la delicatezza di chi ha imparato

a chiedere le cose facendole sembrare doni che fa lui, le disse che Serica aveva bisogno di una mano, che era un momento, che era per la famiglia, che tra loro non c'era il mio e il tuo, Bianca lo guardò con quella fermezza e disse solo: «Quanto.»

E qui bisogna essere precisi, perché è su questo che poi si giocò tutto. Non firmarono niente. Non un finanziamento soci, non un mutuo tra privati, non una riga che dicesse ti restituirò. Giulio disse — e lo disse in un modo che a lui parve amore e a un giudice, poi, sarebbe parso altro — «Bianca, mica ci facciamo la carta bollata tra marito e moglie. Che siamo, la banca?»

E Bianca, che sui contratti degli altri era implacabile e su quello della propria vita fu, per una volta sola, tenera e stupida come chiunque, non insistette. Bonificò centottantamila euro alla società in tre tranches, causali vaghe, e usò il resto per finire la ristrutturazione della casa di via Thaon di Revel, dove abitavano, l'appartamento che era intestato a metà e che con quei soldi divenne bello. I soldi di Attilio Reggiani, l'uomo che diffidava di Giulio, finirono così metà nei muri di Giulio e metà nel locale di Giulio, senza una firma, con la fiducia che è l'unica cosa che nei matrimoni si dà senza ricevuta e l'unica che poi, quando finiscono, non si può esibire.

Il matrimonio era già malato quando arrivarono i soldi, ed è possibile — Bianca ci avrebbe pensato molto, dopo — che i soldi fossero stati una medicina data a un corpo già andato, di quelle che non guariscono niente e servono solo a poter dire che si è provato tutto. Da un paio d'anni non si toccavano quasi più. Non c'era stata una crisi, una scena, un fatto: c'era stato un lento ritirarsi delle acque, come su certe spiagge dove il mare un giorno è più lontano e nessuno sa dire da quando. Dormivano nello stesso letto come due che condividono un mezzo pubblico. Giulio la desiderava ancora, a tratti, con una violenza che lo sorprendevo, ma

era un desiderio già rancoroso, il desiderio per una cosa che senti che ti sta scivolando via e che invece di amare vorresti possedere, il che è il modo più sicuro di perderla.

Vera era arrivata in mezzo a tutto questo non come una tentazione ma come un sollievo. Con Vera non c'era niente da possedere perché Vera non si dava: si prestava, la sera, dopo il servizio, e la mattina era di nuovo intera, tutta sua, comandante della sua cucina, e questo a Giulio dava una pace che con Bianca non aveva mai conosciuto. Con Bianca aveva sposato una fortezza e passava le giornate a chiedersi cosa ci fosse dentro. Con Vera aveva una compagna d'arme, e le due

cose gli sembravano compatibili, anzi complementari, come a molti uomini prima di lui è sembrato, in quella breve stagione felice in cui uno ha una moglie che non lo interroga e un'amante che non lo pesa, e crede, l'idiota, che durerà.

III.

Il buco era di Giulio.

Questo, nell'inverno in cui successe, non lo sapeva nessuno tranne lui, e forse nemmeno lui del tutto, perché gli uomini come Giulio hanno un talento speciale per non sapere ciò che stanno facendo mentre lo fanno. Serica andava bene, il piano di sopra — la saletta da dodici posti, il social club che

avevano aperto sopra il ristorante con quote associative e liste d'attesa e un'aria da cosa segreta che a Milano vale più del cibo — andava benissimo. Ma da qualche parte tra il bene e il benissimo, nei diciotto mesi in cui aveva cominciato con Vera, Giulio aveva iniziato a prelevare.

Non lo chiamava così. Si era fatto aprire, da un commercialista compiacente che poi non fu più compiacente, una piccola società di consulenza — la Serl comunicazione, che fatturava a Serica "attività di sviluppo brand ed eventi" — e attraverso quella faceva uscire dalla società madre soldi che poi diventavano la sua vita segreta di uomo con soldi

propri. Un bilocale in zona Porta Venezia che teneva a nome della Serl e che era, in pratica, la casa di lui e Vera nei pomeriggi. Un weekend a Parigi. Il conto di un'osteopata privata per la spalla di Vera. Un investimento in un vigneto di un amico che poi era andato in fumo. Somme non enormi, prese una alla volta, ciascuna giustificabile, ciascuna con la sua causale, e nessuna, presa da sola, scandalosa. Ma il denaro prelevato a piccole dosi dalla stessa cassa produce, dopo un anno e mezzo, lo stesso buco del denaro rubato in una volta, con la differenza che chi lo prende a dosi non si sente mai un ladro. Giulio non si sentiva un ladro. Si sentiva

un uomo che finalmente si concedeva qualcosa, dopo una vita a stare, come diceva Attilio, dove era comodo, e ci sono pochi ladri più tranquilli di quello che ruba per sentirsi finalmente all'altezza dei ricchi che lo circondano.

Poi arrivò il conto. Un fornitore importante andò per vie legali, un revisore che il socio finanziario aveva imposto cominciò a fare domande, la Serl comunicazione emise l'ultima fattura di troppo, e all'improvviso Serica aveva bisogno di circa duecentoquaranta mila euro per non lasciarsi dietro un default che avrebbe spazzato via tutto, il ristorante, il piano di sopra, il nome. Fu allora, esattamente

allora, che Giulio andò da Bianca e le disse che era un momento, che era per la famiglia, che tra loro non c'era il mio e il tuo. La medicina che Bianca versò sul matrimonio morto andò così, per la parte più grossa, a tappare un buco che Giulio aveva scavato per finanziare la donna con cui tradiva Bianca. I soldi del padre di Bianca pagarono l'amante di suo marito. Ma questo, ripeto, in quell'inverno non lo sapeva quasi nessuno, e Bianca non lo sapeva affatto, e per due anni continuò a credere di aver salvato l'impresa di suo marito, il che è una delle poche cose che, a ripensarci dopo, le fece più male: non l'inganno, ma la propria buona fede.

C'era una persona, però, che i numeri li vedeva. Il socio finanziario di Serica, quello che aveva imposto il revisore, era anche il padrone di casa: la società affittava i muri — il piano terra del palazzo di via Borgonuovo e la saletta sopra — dalla famiglia D'Adda, e il referente dei D'Adda, quello che aveva creduto per primo in Vera, che le aveva fatto lo sconto sulla cauzione, che ogni tanto metteva anche un po' di soldi propri quando serviva, era Tancredi D'Adda. Cinquant'anni, l'ultimo di una famiglia che a Milano aveva avuto la seta e poi i palazzi e poi soltanto i palazzi, un uomo colto e cortese e già un po' in ombra come sono in ombra gli

eredi delle cose che finiscono.
Tancredi era, tra le altre cose,
il marito di Vera.

IV.

Bianca lo sapeva da un anno e mezzo.

Non gliel'aveva detto nessuno. L'aveva capito da sola, come le donne ferme capiscono le cose, non da una prova ma da un accumulo: il modo in cui Giulio parlava di Vera, che era troppo neutro, la neutralità di chi si sorveglia; le sere in cui rientrava e faceva la doccia prima di venire a letto, lui che a casa non si era mai lavato di sera in vita sua; una ricevuta di un bilocale di Porta Venezia trovata per caso e archiviata

senza una parola, perché Bianca le cose non le buttava, le teneva, era il suo modo di pregare e anche, si sarebbe scoperto, il suo modo di aspettare. Non aveva fatto una scenata. Aveva fatto una cosa più sua: aveva cominciato, in silenzio, a rileggere il proprio matrimonio come si rilegge un contratto quando si sospetta che l'altra parte lo stia già violando, cercando le clausole, i termini, il punto in cui si sarebbe potuti uscire.

E aveva cercato Tancredi.

All'inizio non fu una strategia, fu solo il bisogno di sapere, e Tancredi era l'unico altro che stava dentro la stessa cosa da fuori, il marito dell'amante come lei era la

moglie dell'amante, i due che tenevano gli angoli di un quadrato di cui gli altri due tenevano il centro. Gli scrisse una mail formale, a proposito di un catalogo — la famiglia D'Adda aveva una piccola collezione, disse, le avevano parlato di lei, poteva consigliarla su un possibile volume. Era falso ed entrambi lo sapevano dopo dieci minuti. Si videro a un bar di via Solferino, ordinarono due bicchieri, parlarono per un'ora di seta e di palazzi e di editoria, e poi Tancredi, che era un uomo triste e onesto e stanco di reggere da solo una cosa che sapeva, posò il bicchiere e disse: «Lei sa di sua moglie e mio marito, vero.» Bianca non corresse il lapsus

— sua moglie e mio marito —
perché in quel rovesciamento
di generi c'era, buffo e atroce,
tutto quello che erano diven-
tati. Disse solo: «Sì. Da un
anno.» E Tancredi: «Io da otto
mesi. Pensavo di essere
l'ultimo a saperlo.» «Lo siamo
sempre» disse Bianca. «Noi
che paghiamo.»

Lo misurò per tre incontri,
come suo padre misurava i for-
nitori: quanto tiene, di cosa ha
fame, dove cede. Tancredi non
era un bell'uomo e non era un
uomo interessante. Aveva cin-
quant'anni portati senza stile,
le mani curate di chi non ha
mai stretto niente, una conver-
sazione da consiglio d'ammini-
strazione e quella patina
grigia, da contabile del proprio

patrimonio, che hanno certi eredi quando l'eredità è l'unica cosa che gli sia mai successa. Bianca lo ascoltava parlare di sete e di palazzi e faceva, fredda, l'inventario: i muri di Borgonuovo erano suoi; i finanziamenti che nei momenti difficili avevano tenuto in piedi Serica erano suoi, e quelli — lo precisò lui stesso, con un lampo di puntiglio — erano deliberati, documentati, firmati, perché Tancredi era un uomo che le carte le firmava; il revisore che faceva domande l'aveva imposto lui. L'uomo era modesto; la posizione era formidabile. E sotto la patina c'era una fame che Bianca riconosceva al terzo incontro senza nemmeno bisogno di provo-

carla: la fame di contare per qualcuno, di essere scelto una volta nella vita non per il cognome ma per sé, lui che perfino la moglie, sospettava, aveva scelto il cognome. Su quella fame, Bianca decise. Non si disse lo seduco: si disse, con le parole piatte di suo padre, questo mi serve.

Andò a letto con lui una fine di ottobre, a casa sua, in una di quelle stanze dei palazzi D'Adda dove i termosifoni di ferro battuto non scaldavano niente e i quadri stavano sotto i teli come mobili di una casa che nessuno abita più. C'era una sola lampada accesa, con un paralume di pergamena che dava a tutto una luce da museo dopo la chiusura, e faceva così

freddo che spogliarsi fu quasi un atto di coraggio; forse per questo Bianca lo fece per prima, in piedi, con calma, sostenendo il suo sguardo. E vide l'effetto che faceva: Tancredi la guardava come si guarda una cosa che non ci si potrà mai permettere, e quello sguardo — essere di nuovo, per qualcuno, una cosa impossibile — le fece più effetto di quanto avesse messo in conto. Era venuta lì con un piano, e il piano reggeva; quello che il piano non aveva previsto era il resto. Lo spogliò lei, con gesti gentili che non provava, e poi smise di non provarli, perché sotto le sue mani quell'uomo grigio tremava, tremava davvero, e c'è qualcosa, nel far

tremare qualcuno, che il corpo registra prima della coscienza. Lo portò sul letto — lenzuola di lino stirate da mani invisibili, fredde come acqua — e gli salì sopra, e si mosse su di lui piano, a occhi aperti, padrona del ritmo e della luce e del respiro di lui, e quello che sentì crescere insieme al piacere fu una vertigine di comando che in undici anni di matrimonio non aveva provato mai: non era desiderio di Tancredi, era desiderio di quello che stava facendo — riprendersi, centimetro per centimetro, un potere che le era stato tolto in silenzio — e la sorprese scoprire che il suo corpo, il corpo composto di Bianca Reggiani, a quel potere rispondeva. Arrivò

in silenzio, la testa piegata all'indietro nella luce di pergamena, le mani di lui ferme sui suoi fianchi come su una ringhiera, senza osare stringere, e lo sentì finire subito dopo, con un tremore e un suono sommesso che somigliava a un ringraziamento. «Scusa» mormorò lui, dopo, nel buio dei suoi capelli. «È che è tanto tempo che—» «Non chiedere scusa» disse Bianca, piano, senza durezza. «Mai. Rovina tutto.»

Dopo, mangiarono in piedi nella cucina gelida del palazzo, prosciutto dalla carta, un bicchiere di bianco preso da una cantina che valeva più dell'appartamento di lei, e Bianca si accorse di avere una

fame allegra, feroce, e di provare una contentezza precisa che le mise addosso più paura del ribrezzo di prima, perché la riconobbe: era la contentezza fredda di suo padre quando chiudeva un ordine strappando due punti al fornitore. Tancredi la guardava mangiare, avvolto in una vestaglia troppo grande, e a un certo punto disse, piano, senza accusa: «Tu non sei qui per me.» Bianca finì di masticare. Avrebbe potuto mentire; con Giulio aveva imparato quanto è facile. «No» disse. «Non ancora. Forse mai.» E Tancredi annuì lentamente, come in consiglio d'amministrazione si prende atto di un dato di bilancio, e disse la frase che lo rese, agli occhi di lei,

per la prima volta quasi rispettabile: «Va bene lo stesso. È comunque la cosa più vicina a essere scelto che mi sia capitata.» Bianca non lo trovò patetico. Trovò che era l'unico uomo, in tutta quella storia, che sapesse esattamente a quale titolo stava nel letto in cui stava. Lei non buttava niente; registrò anche questo.

V.

Per un inverno i due tradimenti corsero paralleli attraverso la città come due metropolitane su binari che non si incrociano, e la geometria era così perfetta che aveva qualcosa di comico: Giulio e Vera nel bilocale segreto di Porta Venezia,

Bianca e Tancredi nel palazzo gelido di Borgonuovo, ciascuna coppia convinta di essere l'unica in movimento nella notte, ciascuna che tradiva l'altra metà del quadrato senza sapere che l'altra metà era, a sua volta, altrove, a fare la stessa cosa con il tradimento speculare. Le due coppie non si sfioravano mai, se non — ed è questo il punto — nel denaro, che è l'unico luogo dove a Milano tutto prima o poi si incontra.

Perché intanto Serica cominciava a scricchiolare, e Giulio non capiva perché. Il socio finanziario, i D'Adda, che per anni erano stati morbidi, si erano fatti freddi. Tancredi, che una volta rispondeva ai

messaggi in mezz'ora e passava a bere un calice al banco, ora rispondeva dopo giorni, per iscritto, con una cortesia notarile. Il rinnovo del contratto di locazione, che era sempre stato una formalità — nove anni, si firma e via — adesso era fermo. L'avvocato dei D'Adda faceva domande sui bilanci, chiedeva di vedere i movimenti della Serl comunicazione, voleva capire "la natura di certi flussi infragruppo". Giulio, che attribuiva ogni cosa alla malevolenza o all'incompetenza degli altri, pensava che i D'Adda volessero rinegoziare il canone al rialzo approfittando del successo del locale, e si preparava a trattare, sicuro di sé, senza sospet-

tare che l'uomo dall'altra parte del tavolo non voleva soldi: voleva vederlo affondare, perché quell'uomo, ogni sera, si spogliava accanto alla moglie di Giulio.

Tancredi aveva scoperto il buco. Da padrone di casa e da socio aveva accesso alle carte, e da uomo intelligente aveva letto in quei flussi infragruppo esattamente quello che erano: Giulio che per anni aveva munto Serica per finanziare Vera. La saletta di Porta Venezia intestata alla Serl; l'osteopata; il vigneto; Parigi. Tancredi mise insieme il quadro con la calma disperata del cornuto metodico, e una sera lo mostrò a Bianca sul tablet, riga per riga, seduto sul bordo del

letto con gli occhiali da lettura, perché i numeri erano l'unico corteggiamento che sapesse fare: non potendo portarle fiori, le portò i movimenti bancari della rovina di suo marito. Bianca capì il regalo per quello che era, e lo prese.

Bianca guardò il tablet a lungo. Vide la data del bonifico dei suoi centottantamila alla società. Vide, tre mesi prima di quella data, l'ultima grossa uscita verso la Serl, l'ultima fattura di troppo, il momento in cui il buco era diventato voragine. Vide, con la chiarezza di un contratto finalmente letto per intero, che il denaro di suo padre — di Attilio Reggiani, che l'aveva guadagnato valvola per valvola diffidando di

uomini come Giulio — non aveva salvato nessuna impresa: aveva pagato l'appartamento in cui suo marito andava a letto con Vera, aveva coperto la vita segreta, aveva finanziato il proprio tradimento. E la cosa che la ferì, ancora una volta, non fu Giulio: Giulio era Giulio, l'aveva capito da tempo, e i vili non feriscono più di tanto perché non ci si è mai davvero appoggiati a loro. La ferì di essersi fidata. La ferì l'immagine di sé, quella sera di due anni prima, che diceva soltanto «quanto» e bonificava senza firmare, e la ferì che quella donna lì, ferma e stupida come chiunque per una volta, fosse stata lei.

Non pianse, stavolta. Restituì il tablet a Tancredi e disse: «Voglio vedere il contratto di locazione. E l'atto della società. Tutto.» Tancredi la guardò, e in quello sguardo c'era la domanda che Giulio non aveva mai saputo farle in undici anni — chi sei, tu, veramente — e per la prima volta a qualcuno importava davvero la risposta. «Cosa vuoi fare» disse. «Non lo so ancora» disse Bianca, che invece stava già cominciando a saperlo. «Ma non voglio i miei soldi indietro da lui. Da lui non li avrò mai, l'ho capito. Li ho spesi, sono diventati muri e vino e la sua amante, e la legge dirà che erano un regalo alla famiglia, perché non ho firmato niente, e

avrà ragione. Non voglio la restituzione. Voglio la cosa dentro cui sono finiti.»

VI.

La mediazione si teneva in uno studio in largo Augusto, all'ottavo piano, una sala con la moquette grigia e una mediatrice, l'avvocata Fossati, che aveva la brutalità gentile di chi separa persone per mestiere e ha smesso da anni di stupirsi. C'erano Giulio e il suo legale, Bianca e il suo, e in mezzo al tavolo un foglio Excel stampato che l'avvocata chiamava "il prospetto" e che era, come aveva detto Giulio a Vera, la loro vita divisa in colonne.

«Il punto controverso» disse la Fossati, con gli occhiali sulla punta del naso, «resta uno solo. La signora Reggiani sostiene di aver versato alla società di cui è socio il signor Amati la somma di centottantamila euro a titolo di finanziamento, e chiede che se ne tenga conto in sede di divisione. Il signor Amati sostiene trattarsi di un conferimento a fondo perduto, una contribuzione alle esigenze della famiglia, non ripetibile.» Guardò sopra gli occhiali. «Mi dicono che non esiste documentazione della natura del versamento. Nessuna scrittura, nessun riconoscimento di debito, nessuna delibera di finanziamento soci. Confermate?»

Il legale di Bianca prese fiato per dire qualcosa, ma fu Bianca a rispondere, e lo fece con una calma che fece alzare lo sguardo a tutti. «Confermo. Non c'è niente firmato.» Si voltò verso Giulio, per la prima volta da quando erano entrati. «Mio marito mi disse che tra noi non ci si faceva la carta bollata. Che eravamo famiglia, non la banca. E io gli credetti.»

Giulio sostenne lo sguardo perché aveva imparato a sostenere gli sguardi, ma dentro provò, per un secondo, qualcosa di simile alla paura, non perché temesse di perdere — sapeva di aver già vinto, su questo — ma perché la calma di Bianca era di un tipo che non conosceva, e gli uomini

come Giulio hanno paura solo di ciò che non sanno leggere. Poi il suo legale, un tipo efficiente, snocciolò quello che c'era da snocciolare, e cioè che la legge, in questi casi, sta con Giulio: che le somme che un coniuge spende durante il matrimonio per esigenze comuni non danno luogo a restituzione, che il denaro personale versato nella vita di coppia si confonde e non torna, che senza un titolo — un contratto, una scrittura — non esiste un credito da far valere, ma solo un pagamento, e che di un pagamento fatto e non documentato come prestito non si può pretendere indietro un euro. «La signora ha pagato» disse il legale, con un

piccolo gesto di rammarico professionale. «Non ha un credito. Sono due cose diverse.»

Erano due cose diverse. La Fossati annuì, non per parteggiare ma perché era vero, e chi separa le persone di mestiere sa che il vero, in quella stanza, non consola nessuno. «La signora è consapevole» disse, con dolcezza, rivolta a Bianca, «che sul piano strettamente giuridico la posizione è debole.»

«La signora è consapevole» disse Bianca.

E qui Giulio commise l'errore della sua vita, che fu un errore di carattere e non di calcolo, perché il carattere è quello che facciamo quando crediamo di aver vinto. Si

appoggiò allo schienale, allargò appena le braccia con quel suo gesto da sala vuota a mezzanotte, e disse — non lo avrebbe dovuto dire, glielo aveva sconsigliato perfino il suo legale con un piede sotto il tavolo — disse, con la voce ragionevole di chi spiega una cosa ovvia a una donna che si ostina: «Bianca, i soldi non ci sono più. Li abbiamo mangiati insieme. Sono la casa che hai abitato anche tu, sono le cene, è la vita che abbiamo fatto. Non è che uno può tornare indietro e riavere gli anni. È così per tutti. Non c'è niente da ridarti perché non c'è più niente, è diventato la nostra storia.»

È diventato la nostra storia. Bianca lo guardò, e per la prima volta in tutta la vicenda sorrise, un sorriso piccolo che i due avvocati non capirono e che la Fossati, che di sorrisi così ne aveva visti, registrò con un lieve allarme. Perché Bianca sapeva una cosa che Giulio non sapeva: sapeva dove i soldi erano andati davvero, e sapeva che la "loro storia" dentro cui, secondo lui, si erano dissolti, era in realtà una saletta di Porta Venezia con dentro un letto. Ma non lo disse. Non era ancora il momento, e Bianca aveva imparato dal padre che le cose si dicono quando servono, non quando fanno piacere dirle. Disse solo, raccogliendo la

borsa: «Hai ragione, Giulio. Non c'è niente da ridarmi. Ritiro la richiesta sui centottantamila. Teniamo il resto come da prospetto.» Il suo legale la guardò allibito. Giulio, per un attimo, ebbe la faccia di uno a cui hanno tolto una battaglia proprio mentre stava per vincerla, il che è la sensazione più fastidiosa del mondo. «Bene» disse la Fossati, riprendendosi. «Allora possiamo chiudere.»

Uscirono in largo Augusto nel sole di marzo. Giulio, che aveva vinto, si sentiva stranamente derubato. Bianca, che aveva perso, salì su un taxi e scrisse un messaggio a Tancredi: Ho lasciato che se li tenesse. Adesso puoi muoverti

tu.

VII.

Tancredi si mosse a metà aprile, e lo fece con la freddezza di un uomo che per una volta nella vita aveva in mano tutte le carte e non doveva reggere niente da solo.

Prima cosa: i D'Adda comunicarono formalmente, tramite il loro avvocato, che il contratto di locazione dei muri di via Borgonuovo — piano terra e saletta al primo — non sarebbe stato rinnovato alla scadenza, e che alla società Serica era assegnato il termine di legge per il rilascio. Nessuna trattativa, nessun canone al rialzo: fuori. Seconda cosa:

Tancredi, che oltre a essere padrone di casa aveva negli anni immesso in Serica quel po' di soldi propri che nei momenti difficili avevano fatto la differenza, chiese la restituzione dei finanziamenti soci — i suoi, quelli sì documentati, delibere e scritture in ordine, perché Tancredi era un uomo che le carte le firmava. E per una società di ristorazione che deve traslocare, rifare tutto altrove, perdere l'indirizzo che è metà del suo valore, e nello stesso momento restituire capitale al socio, non c'è quasi mai abbastanza cassa. Terza cosa, la più crudele nella sua eleganza: i D'Adda offrirono a Vera — a Vera sola, non a Giulio — di rilevare in proprio

la conduzione dei muri, a nuove condizioni, senza la società, senza il socio Amati. A Vera, la cuoca, quella che il locale l'aveva costruito con le mani e con i turni, veniva teso un salvagente; a Giulio, il front, quello che ci aveva messo la faccia e i soldi degli altri, veniva tolta la terra da sotto i piedi. Era il marito tradito che offriva alla moglie che lo tradiva di salvarsi, a un prezzo solo: l'uomo. Nessuno, in tutta la storia, fece una mossa più sottile, e la fece quello che tutti, Giulio per primo, avevano scambiato per il più debole del quadrato.

Vera capì al volo, come capiva le cotture. Capì che le stavano offrendo la sola cosa

che fosse sua fino in fondo — la cucina, il locale, la vita che sapeva fare — al prezzo dell'uomo che l'aveva finanziata rubando e che stava per trascinarla giù con sé. E capì, in un lampo che le fece male perché non era stupida e non era neanche del tutto cattiva, che tutto questo veniva da lì, dal quadrato, da Tancredi che sapeva, e che se Tancredi sapeva ed era arrivato a giocare così, non era solo: da qualche parte, dietro, c'era anche l'altra, la ferma, la moglie di Giulio. Le due donne, che non si erano quasi mai parlate, per un istante — Vera con l'offerta in mano, Bianca dall'altra parte della città con il messaggio inviato — furono,

senza essersi accordate, dalla stessa parte del tavolo, quella dove stanno quelli che le cose le costruiscono o le pagano, contro quello che le racconta soltanto.

Giulio scoprì tutto insieme, in tre giorni, come si scopre di essere malati: prima un sintomo, poi un esame, poi la certezza. La lettera del non rinnovo. La richiesta di restituzione dei soci. Poi Vera che una sera, nel bilocale di Porta Venezia — l'appartamento pagato con i soldi di Attilio Reggiani, anche se questo Giulio ancora non lo aveva collegato — gli disse, vestita, in piedi, con la borsa già in spalla, che avrebbe accettato l'offerta dei D'Adda. Da sola.

«Mi dispiace» disse, e forse era anche sincera. «Ma tu ci stai portando a fondo, Giulio, e io il fondo lo conosco, e non ci torno per te.» Lui la guardò e non riuscì nemmeno ad arrabbiarsi, perché arrabbiarsi presuppone di sentirsi nel giusto, e per la prima volta in vita sua Giulio non trovava dentro di sé la solita storia pronta che lo assolveva. «I muri» disse, stupidamente. «I muri sono di Tancredi.» «Sì» disse Vera, dalla porta. «I muri sono sempre di qualcun altro. È il primo giorno di scuola in questo mestiere, e tu non l'hai mai imparato.»

E fu solo allora, solo quando ebbe perso il locale e la donna e stava seduto in un apparta-

mento che credeva della sua società e che scoprì poi — dal commercialista, dalle carte, dall'avvocato che gli spiegava il disastro — essere stato pagato coi soldi entrati due anni prima, i duecentoquaranta di Bianca, fu solo allora che Giulio mise in fila i numeri e capì la geometria dentro cui aveva vissuto senza vederla. Che il buco l'aveva scavato lui. Che i soldi di Bianca l'avevano tappato. Che quei soldi avevano pagato Vera. Che Tancredi era il marito di Vera e il padrone dei muri. E che Tancredi, in questi mesi, mentre lui credeva di trattare un canone, si spogliava accanto a Bianca. Il quadrato si chiuse tutto in una sera, nella testa di

Giulio, come le luci di una sala che qualcuno spegne una fila alla volta finché non resti al buio sul passe, e non ci fu, in quella chiusura, nessuna delle frasi consolatorie che si era sempre saputo raccontare, perché non ce n'era una, stavolta, che stesse in piedi.

VIII.

Si videro un'ultima volta a giugno, non in tribunale e non davanti agli avvocati, ma perché Bianca lo volle, ed era una cosa nuova, che Bianca volesse vederlo. Andò lei da lui, nell'appartamento di via Thaon di Revel che con la separazione era toccato a Giulio — la casa bella, quella dei muri

rifatti col resto dei soldi Reggiani, l'ultima cosa che gli restava e che avrebbe dovuto vendere per pagare i debiti della società morta. Lui aveva l'aria di uno che non dorme. Sul tavolo c'erano le scatole di un trasloco iniziato e fermo.

«Sei venuta a vedere» disse Giulio, e per la prima volta non c'era veleno, solo stanchezza. «Va bene. Guarda.»

«Non sono venuta a vedere» disse Bianca. Si sedette. Tenne la borsa sulle ginocchia, come alla mediazione. «Sono venuta a dirti una cosa che alla Foscati non ho detto, perché lì non serviva.» Fece una pausa. «So dove sono finiti i soldi di mio padre. So della Serl, del bilocale di Porta Venezia. I centot-

tantamila non hanno salvato Serica: hanno tappato il buco che avevi scavato tu per stare con Vera. Hanno pagato l'appartamento dove andavi a letto con lei. Volevo che sapessi che io lo so. Tutto qui.»

Giulio non disse niente per un tempo lungo. Fuori, dalla finestra, saliva il rumore di Milano di giugno, i tavolini, i motorini, la città indifferente che continua. Poi disse, piano: «E Tancredi?»

«Tancredi lo sai» disse Bianca. Non abbassò gli occhi. «Da ottobre. Non l'ho preso perché mi piaceva. L'ho preso perché aveva in mano i tuoi muri, e io volevo la cosa dentro cui erano finiti.» Non c'era sfida, nella sua voce, e nem-

meno crudeltà; c'era la stessa fermezza di sempre, solo che adesso Giulio la capiva, perché ci vuole una rovina per imparare a leggere le persone, e lui era rovinato abbastanza. «Non ti ho fatto niente che tu non avessi già fatto a me. Con una differenza: lui lo sapeva.»

«Hai usato peggio» disse lui, ma senza forza. «Hai aspettato. Sapevi da un anno e hai aspettato.»

«Sì» disse Bianca. «Ho aspettato. Sono fatta così.» Si alzò, e parve per un momento che non ci fosse altro. «Del resto avevi ragione tu, alla mediazione. Non c'era niente da ridarmi.»

Andò alla porta. Giulio restò seduto in mezzo alle scatole,

nell'appartamento pagato coi soldi del padre di lei, e cercò dentro di sé, per abitudine, la solita frase che rimette a posto le cose, quella che a mezzanotte e mezza, nella sala vuota, lo faceva sentire l'uomo più intelligente della città. Non c'era. Sul pianerottolo Bianca si fermò un istante, non si voltò del tutto, e disse — non per ferire: perché dopo undici anni era l'unica cosa che di lui avesse ancora voglia di dire: «Ti sembrava di prendere da casa tua, Giulio. Ma non era casa tua. Niente lo è mai stato. Sei stato dappertutto un ospite che si serve dal frigorifero convinto di essere il padrone.» Poi scese, e stavolta non c'erano scale di palazzo antico ma un

ascensore normale, di un condominio degli anni Sessanta, e la porta si chiuse col suo tonfo qualunque, e Giulio rimase.

I soldi di Attilio Reggiani non tornarono mai, e la legge, fino all'ultimo, ebbe ragione: erano un pagamento, non un credito, si erano confusi nella vita comune e da lì non uscivano, e nessun giudice al mondo li avrebbe fatti risalire lungo il tubo per cui erano scesi. Serica chiuse a luglio e riaprì a settembre, più piccola, senza il piano di sopra, con un altro nome che Vera scelse da sola, negli stessi muri, ai patti di Tancredi. Bianca curò, quell'autunno, il catalogo della collezione D'Adda, un volume pesante come una lapide, e

certe sere, quando ne aveva voglia lei e senza avvisare prima, saliva al palazzo dove i termosifoni non scaldavano e i quadri stavano sotto i teli, e Tancredi apriva la porta con la faccia di chi non ha fatto altro che aspettare e sa di non avere il diritto di dirlo. Non gli prometteva niente, e lui non chiedeva. Una di quelle sere, mentre si rivestiva, Tancredi le domandò piano se prima o poi sarebbe rimasta. Bianca finì di allacciarsi le scarpe, lo baciò sulla tempia e disse: «Vedremo.» Poi uscì, e passando spense la luce dell'ingresso, senza pensarci, come si fa nelle case proprie.